

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

1920

MATERA

STIGLIANI

429^a
V I T E
DE' PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

SCRITTE DA
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

*Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione
Illustrata di Roma.*

TOMO QUARTO.



FIRENZE MDCCLXXII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Approvazione.
Ad istanza di Tommaso Masi, e Comp. di Livorno.



L' EDITORE

A CHI LEGGE.



Er corrispondere al gradimento, che
gli amatori delle belle Arti ci han
dimostrato nell' accogliere di buon
genio la nostra Edizione delle Vi-
te de' più illustri Pittori, Scultori, e Archi-
tetti, descritte da Giorgio Vasari, abbiamo
colla maggior celerità, e diligenza possibile,

terminato questo Quarto Tomo presente, per così proseguire, come andiamo facendo, sino al total compimento, un Opera sì interessante, e veramente degna di quella stima, che ha sempre incontrata appresso i medesimi, che sono i veri, e più idonei discernitori di ciò che ha dato fin ora, per quasi cinque secoli, il più bel lustro alla nostra Italia, cioè a dire l' egregie produzioni, che dal risorgimento di dette Arti in poi sempre più hanno contribuito ad accrescergli splendore, e a contraddistinguerla sopra d' ogn' altra parte dell' Europa.

E che sia il vero, che una tal Opera abbia incontrato tanta estimazione appresso gli eruditi, e amatori delle belle arti, lo da chiaramente a vedere l' essersi resa rara, non ostante le molteplici edizioni, che ne son state fatte, dopo alla prima del Torrentino del 1550. e alla seconda de' Giunti, assai perfezionata e ampliata dall' Autore, che nel 1562. la diede fuori con l' aggiunta dei ritratti in legno, quasi tutti da lui eccellentemente disegnati.

Questi ritratti poi venuti in potere del Manolesi Stampatore in Bologna, ben conoscendo il gran pregio dell' opera, servirono
a lui

a lui per farne in varj tempi fino a cinque diverse edizioni.

E pure con tutto quell' eccessivo numero di corpi della medesima opera esciti dalla di lui Stamperia, si era resa rara nuovamente, a segno che per appagarne i tanti desiderosi d' averla, fu risoluto dal Pagliarini Stampatore Romano di replicarla come fece nel 1760. con nobile aggiunta di annotazioni fatte dall' eruditissima penna di Monsig. Giovanni Bottari, e con gl' istessi ritratti degli Autori, ma incisi in rame, e divisa in tre grossi Tomi in quarto: quale, malgrado l' ardua spesa di scudi 15. pure assai presto ritrovò il suo esito. Lo che è molto più verisimile, che possa succedere con questa nostra, non essendo essa di minor merito, quanto alle note: ma assai più comoda di quella, rapporto alla misura dei Tomi, e del prezzo.

Grandi obbligazioni pertanto devono all' immortale Vasari: quale a fronte d' immense operazioni, di cui continuamente si trovava incaricato, massime dal suo Sovrano, sì di grandiose fabbriche da inalzarsi con sua assistenza e disegno, sì di pitture nel tempo istesso in gran numero, come vedonsi nel Palazzo Vecchio, e tanto in Firenze, che in al-

tre principali Città dell' Italia, avesse non ostante il coraggio di dar mano, e proseguire la detta grand' opera delle Vite dei più celebri Pittori, Scultori, e Architetti, e di condurla felicemente al suo termine.

E chi può immaginare l' incomodissime diligenze, spese, viaggi, e fatiche, che pur troppo furono a Lui inevitabili, per rintracciare Egli il primo, le opportune notizie di sì gran numero di Professori, ed i loro veri ritratti, da Giovanni Cimabovi fino al suo tempo! non contentandosi de' soli Toscani, o dentro all' Italia, ma abbracciandovi gli Oltramontani ancora.

A tutto questo fu mosso il nostro Vasari dallo svisceratissimo amore, che esso nodriva per le sue arti, e per i Professori di quelle: come il medesimo in più luoghi, e nel fine della sua opera se ne protesta: riguardando particolarmente gli antichi, quali di grado in grado dalla più oscura barbarie, restaurandole, ne spianarono le difficoltà ai successori loro; onde poi mercè i loro studj le conducessero a quel gran segno di perfezione, e splendore, dove in fatti si ritrovavan giunte al suo tempo, e i quali poi servir pote-
sero

sero in avvenire co' loro esempli, d' incitamento ai posterì per imitarli.

Queste di Lui fatiche diedero in oltre gran materia ad altri Scrittori, come felicemente se ne prevalse il Borghini, il Sandrart, e tanti altri più moderni, cui aprì un vasto campo, e facilitò la strada a proseguirne fino a presenti tempi una sì giovevole Istoria.





Tom. IV. c. I.

N. 1.



DELLE VITE DEI PITTORI

SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE ARETINO.

P A R T E I V .

XXXXXXXXXX

V I T E

D' ALFONSO LOMBARDI FERRARESE
DI MICHELAGNOLO DA SIENA

E DI

GIROLAMO SANTA CROCE NAPOLETANO

S C U L T O R I

E DI DOSSO E BATISTA

PITTORI FERRARESI.



Alfonso Ferrarese, (1) lavorando nella sua prima giovinezza di stucchi, e di cera, fece infiniti ritratti di naturale in medagliette piccole a molti signori, e gentiluomini della sua patria, alcuni de' quali, che ancora si veggiono di cera e stucco bianchi, fanno fede del buon' ingegno, e giudizio, ch' egli ebbe, come sono quello del Principe Doria, d' Alfonso Duca di Ferrara,

Alfonso fa ritratti in cera, e di stucco di molti Principi e grand' uomini.

Tom. IV.

A

rara,

[1] Fu chiamato anche Alfonso Lombardo.

rara, di Clemente VII. di Carlo V. Imperatore, del Cardinale Ippolito de' Medici, del Bembo, dell' Ariosto, e d' altri simili personaggi. Costui trovandosi in Bologna per la incoronazione di Carlo V. dove aveva fatto per quell' apparato gli ornamenti della porta di S. Petronio, fu in tanta considerazione, per essere il primo, che introduceffe il buon modo di fare ritratti di naturale in forma di medaglie, come si è detto, che non fu alcun grand' uomo in quelle Corti, per lo quale egli non lavorasse alcuna cosa con suo molto utile, e onore. Ma non si contentando della gloria, e utile, che gli veniva dal far opere di terra, di cera, e di stucco, si mise a lavorar di marmo, e acquistò tanto in alcune cose di non molta importanza, che fece, che gli fu dato a lavorare in S. Michele in Bosco, fuori di Bologna, la sepoltura di Ramazzotto, (1) la quale gli acquistò grandissimo onore, e fama. Dopo la qual opera fece nella medesima Città alcune storiette di marmo di mezzo rilievo all' arca di S. Domenico nella predella dell' altare. Fece similmente per la porta di San Petronio, in alcune storiette di marmo a man sinistra, entrando in Chiesa, la Resurrezione di Cristo molto bella. Ma quella, che ai Bolognesi piacque sommamente, fu la morte di nostra Donna in figure tonde di mistura, e di stucco molto forte, nello spedale della Vita, nella stanza di sopra; nella qual opera è fra l' altre cose maraviglioso il Giudeo, che lascia appiccate le mani al cataletto della Madonna. Fece anco della medesima mistura nel palazzo pubblico di quella Città, nella sala di sopra del Governatore, un Ercole grande, che ha sotto l' Idra morta, la quale statua

Fece il sepolcro di Ramazzotto in marmo.

Altri bassirilievi, e statue fatte da Alfonso in Bologna.

Statue del Traslato della Madonna. Ercole fatto a concorrenza di Zaccheria da Volterra.

(1) Ramazzotto capo di parte, di cui fa memoria nella sua storia Benedetto Varchi lib. 10. a c. 271. e il Vasari nella vita d' Andrea del Sarto. Il suo sepolcro nel passeggiere disingannato a c. 366. dell' edizione del 1755. è lodato, e attribuito al Lombardi.

tua fu fatta a concorrenza di Zaccheria da Volterra, (1) il quale fu di molto superato dalla virtù, ed eccellenza d' Alfonso. Alla Madonna del Baracane fece il medesimo due angeli di stucco, che tengono un padiglione di mezzo rilievo: e in San Giuseppe nella nave di mezzo, fra un arco e l' altro, fece di terra in alcuni tondi i dodici apostoli dal mezzo in su di tondo rilievo. Di terra parimente fece nella medesima Città, ne' cantoni della volta della Madonna del Popolo, quattro figure maggiori del vivo, cioè S. Petronio, s. Procolo, S. Francesco, e S. Domenico, che sono figure bellissime, e di gran maniera. Di mano del medesimo sono alcune cose pur di stucco a Castel Bolognese, ed alcune altre in Cesena nella compagnia di San Giovanni. Nè si maravigli alcuno, se in fin qui non si è ragionato, che costui lavorasse quasi altro che terra, cera, e stucchi, e pochissimo di marmo; perchè oltre, che Alfonso fu sempre in questa maniera di lavori inclinato, passata una certa età, essendo assai bello di persona, e d' aspetto giovanile, esercitò l' arte più per piacere, e per una certa vanagloria, che per voglia di mettersi a scarpellar sassi. Usò sempre di portare alle braccia, ed al collo, e ne' vestimenti, ornamenti d' oro, ed altre frascherie, che lo dimostravano piuttosto uomo di Corte, lascivo, e vano, che artefice desideroso di gloria. E nel vero, quanto risplendono cotali ornamenti in coloro, ai quali per ricchezze, stati, e nobiltà di sangue non disconvengono, tanto sono degni di biasimo negli artefici, e altre persone, che non deono, chi per un rispetto, e chi per un altro, agguagliarsi agli uomini ricchissimi; perciocchè in cambio d' esserne questi cotali lodati, sono dagli uomini di giudizio meno stimati, e molte volte scherniti. Alfonso dunque invaghito di se mede-

Diverse altre opere d' Alfonso.

Attese più di capriccio, che di buon senso alla professione.

A 2

(1) Di questo professore ha parlato il Vasari nella fine della vita di Baccio da Montelupo nel tom. 3. a c. 306.

medesimo, ed usando termini, e lascivie poco convenienti a virtuoso artefice, si levò con sì fatti costumi, alcuna volta, tutta quella gloria, che gli aveva acquistato l' affaticarsi nel suo mestiero; perciocchè trovandosi una sera a certe nozze in casa d' un Conte di Bologna, ed avendo buona pezza fatto all' amore con una onoratissima gentildonna, fu peravventura invitato da lei al ballo della torcia; perchè aggirandosi con effa, vinto da smania d' amore, disse con un profundissimo sospiro, e con voce tremante, guardando la sua donna con occhj pieni di dolcezza: (1)

S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento?

Il che udendo la gentildonna, che accortissima era, per mostrargli l' error suo, rispose; E' farà qualche pidocchio. La qual risposta essendo udita da molti, fu cagione, che s' empiesse di questo motto tutta Bologna, e ch' egli ne rimanesse sempre scornato. E veramente se Alfonso avesse dato opera non alle vanità del Mondo, ma alle fatiche dell' arte, egli avrebbe senza dubbio fatte cose maravigliose, perchè se ciò faceva in parte, non si esercitando molto, ch' avrebbe fatto se avesse durato fatica? Essendo il detto Imperatore Carlo V. in Bologna, e vedendo l' eccellentissimo Tiziano da Cadòr e ritrarre sua Maestà; venne in desiderio ad Alfonso di ritrarre anch' egli quel Signore; nè avendo altro comodo di potere ciò fare, pregò Tiziano, senza scoprirgli quello, che aveva in animo di fare, che gli facesse grazia di condurlo in cambio d' un di coloro, che gli portavano i colori, alla presenza di sua Maestà. Onde Tiziano, che molto l' amava, come cortesissimo, che è sempre stato veramente, condusse seco Alfonso nelle sue stanze dell' Imperatore. Alfonso dunque, posto che si fu Tiziano a lavorare, se gli accomodò dietro in guisa, che non poteva da lui, che attentissimo badava

(1) Petrarca part. 1. son. 101a

Arguta risposta data ad Alfonso, che faceva dello spasimato.

Strattagemma usata da Alfonso per ritrarre Carlo V.

al suo lavoro, esser veduto; e messo mano a una sua scatoletta in forma di medaglia, ritrasse in quella di stucco l' istesso Imperatore, e l' ebbe condotto a fine quando appunto Tiziano ebbe finito anch' egli il suo ritratto. Nel rizzarsi dunque l' Imperatore, Alfonso, chiusa la scatola, che se l' aveva, acciocchè Tiziano non la vedesse, già messa nella manica, quando dicendogli sua Maestà: mostra quello, che tu hai fatto, fu forzato a dare umilmente quel ritratto in mano dell' Imperatore, il quale avendo considerato, e molto lodato l' opera, gli disse: Basterebbeti l' animo di farla di marmo? Sacra Maestà sì, rispose Alfonso: Falla dunque, soggiunse l' Imperatore, e portamela a Genova. Quanto parebbe nuovo questo fatto a Tiziano, se lo può ciascuno per se stesso immaginare. Io per me credo, che gli parebbe aver messa la sua virtù in compromesso. Ma quello, che più gli dovette parer strano, si fu, che mandando a donare mille scudi a Tiziano, gli commise, che ne desse la metà, cioè cinquecento ad Alfonso, e gli altri cinquecento si tenesse per se; (1) di che è da credere, che fece medesimo si dolesse Tiziano. Alfonso dunque mescolò con quel maggiore studio, che gli fu possibile, a lavorare, condusse con tanta diligenza a fine la testa di marmo, che fu giudicata cosa rarissima. Onde meritò, portandola all' Imperatore, che Sua Maestà gli facesse donare altri trecento scudi. Venuto Alfonso per li doni, e per le lodi dategli da Cesare, in riputazione, Ippolito Cardinale de' Medici lo condusse a Roma, dove aveva appresso di se, oltre altri infiniti virtuosi, molti scultori, e pittori; e gli fece, da una testa antica molto lodata-

Fece in marmo il ritratto del suddetto Carlo V. e di Clemente VII.

Entrò al servizio del Cardinal Ippolito de' Medici.

[1] Non doveva Alfonso occultare a Tiziano il fine, che aveva di fare il ritratto di Carlo V. del resto non ci veggio tanto gran desiderio, quanto parve al Vasari; essendo artefici diversi, sicchè uno non pregiudicava all' altro. Non so lodare Carlo V. che fece pagare a Tiziano il ritratto d' Alfonso, levandogli la metà del pagamento, che si disse, che era solito dargli d' ogni suo ritratto.

lodata, ritrarre in marmo Vitellio Imperatore. Nella qual' opera avendo confermata l' opinione, che di lui aveva il Cardinale, e tutta Roma, gli fu dato a fare dal medesimo, in una testa di marmo, il ritratto naturale di Papa Clemente VII. e poco appresso quello di Giuliano de' Medici, padre di detto Cardinale; ma questa non restò del tutto finita. Le quali teste furono poi vendute in Roma, e da me comperate, a requisizione del Magnifico Ottaviano de' Medici, con alcune pitture; e oggi dal Signor Duca Cosimo de' Medici sono state poste nelle stanze nuove del suo palazzo, nella sala, dove sono state fatte da me nel palco, e nelle facciate di pittura, tutte le storie di Papa Leone X. sono state poste dico, in detta sala sopra le porte fatte di quel mischio rosso, che si trova vicino a Fiorenza, in compagnia d' altre teste d' uomini illustri della casa de' Medici. Ma tornando ad Alfonso, egli seguì poi di fare di scultura al detto Cardinale molte cose, che per essere state piccole, si sono smarrite. Venendo poi la morte di Clemente, e dovendosi fare la sepoltura di lui, e di Leone, fu ad Alfonso allogata quell' opera dal Cardinale de' Medici. (1) Perchè avendo egli fatto sopra alcuni schizzi di Michelagnolo (2) Bonarroti un modello con figure di cera, che fu tenuta cosa bellissima, se n' andò con danari a Carraia per cavare i marmi. Ma essendo non molto dopo morto il Cardinale a Itri, essendo partito di Roma, per andare in Affrica, uscì di mano ad Alfonso quell' opera, perchè da' Cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Cibo, e Gaddi commissarij di quella, fu ributtato; e dal favore di Madalena

[1] Il Cardinale Ippolito, che morì in Itri, si crede di veleno, mentre andava per parlare a Carlo V. a favore de' fuorusciti di Firenze.
 (2) Il Masini nella sua Bologna perlustrata a c. 237. dice, che Alfonso fu dato per compagno al Bonarroti nel far la statua in bronzo di Giulio II. ma nelle note alla vita di esso Bonarroti si dimostra esser ciò del tutto inverisimile.

Gli fu assegnata le sepulture de' Pont. Leone, e Clemente, ma non le fece.

dalena Lucrezia Salviati, figliuola del gran Lorenzo vecchio de' Medici e sorella di Leone, allogata a Baccio Bandinelli scultore Fiorentino, che n' aveva, vivendo Clemente, fatto i modelli; per la qual cosa Alfonso mezzo fuor di se, posta giù l' altezza, deliberò tornarsene a Bologna; e arrivato a Fiorenza, donò al Duca Alessandro una bellissima testa di marmo d' un Carlo V. Imperatore, la qual' è oggi in Carrara, dove fu mandata dal Cardinale Cibo, che la cavò, alla morte del Duca Alessandro, dalla guardaroba di quel Signore. Era in umore il detto Duca, quando arrivò Alfonso in Fiorenza di farsi ritrarre; perchè avendolo fatto Domenico di Polo intagliatore da ruote, (1) e Francesco di Girolamo dal Prato (2) in medaglia, Benvenuto Cellini per le monete, e di pittura Giorgio Vasari Aretino, e Jacopo da Pontormo; volle, che anco Alfonso lo ritraesse; perchè avendone egli fatto uno di rilievo molto bello, e miglior' assai di quello, che aveva fatto il Danese da Carrara, (3) gli fu dato comodità, poichè ad ogni modo voleva andar' a Bologna, di farne là un di marmo simile al modello. Avendo dunque Alfonso ricevuto molti doni, e cortesie dal Duca Alessandro, se ne tornò a Bologna, dove essendo anco per la morte del Cardinale poco contento, e per la perdita delle sepulture molto dolente, gli venne una rogna pestifera, e incurabile, che a poco a poco l' andò consumando, fin che condottosi a 49. anni della sua età

disgustato partiti da Roma; operò in Firenze, e giunto in Bologna, poco dopo vi morì.

(1) cioè Intagliatore di pietre dure, e allievo di Gio. delle Corniole, e di questo Domenico parla più a basso il Vasari nel fine della vita di Valerio vicentino. Vedi alcune sue lettere nel tomo 3. delle lettere pittoriche dove si chiama Domenico Compagni delle corniole.
 (2) Di questo Francesco dal Prato, vedi l' Abecedario pittorico.
 (3) Danese Cataneo scultore, scolare del Sansovino, e poeta nominato dall' Aretino nelle sue lettere, alcune delle quali sono scritte dallo stesso Danese. V. il tomo 3. delle lettere pittoriche. Abbiamo di suo alle stampe un poema intitolato: Gli Amori di Marfisa.

età, passò a miglior vita continuamente dolendosi della fortuna, che gli avesse tolto un Signore, dal quale poteva sperare tutto quel bene, che poteva farlo in questa vita felice; e ch' ella doveva pur prima chiuder gli occhi a lui, condottosi a tanta miseria, che al Cardinale Ippolito de' Medici. Morì Alfonso l' anno 1526.

*Michelagnolo
Sanese passò
molti anni in
Schiavonia.*

Michelagnolo scultore Sanese, poichè ebbe consumato i suoi migliori anni in Schiavonia (1) con altri eccellenti scultori, si condusse a Roma con questa occasione. Morto Papa Adriano, il Cardinale Inefort, il qual era stato domestico, e creato di quel Pontefice, non ingrato de' benefizj da lui ricevuti, deliberò di fargli una sepoltura di marmo, (2) e ne diede cura a Baldassarre Peruzzi pittor Sanese, il quale fattone il modello volle, che Michelagnolo scultore suo amico, e compatriotta ne pigliasse carico sopra di se. Michelagnolo dunque fece in detta sepoltura esso Papa Adriano grande,

*Con Baldassarre
condusse la
sepoltura di
Papa Adriano VI.*

quanto il vivo, disteso in su la cassa, e ritratto di naturale; e sotto a quello in una storia pur di marmo, la sua venuta a Roma, ed il popolo Romano, che va a incontrarlo, e l' adora. Intorno poi sono, in quattro nicchie, quattro Virtù di marmo, la Giustizia, la Fortezza, la Pace, e la Prudenza, tutte condotte con molta diligenza dalla mano di Michelagnolo, e dal consiglio di Baldassarre. Ben' è vero, che alcune delle cose, che sono in quell' opera, furono lavorate dal Tribolo scultore Fiorentino, allora giovanetto; e queste fra tutte furono stimate le migliori. E perchè Michelagnolo con sottilissima diligenza lavorò le cose minori di quell' opera, le figure piccole, che vi sono, meritano di essere più, che tutte l' altre lodate. Ma fra l' altre cose vi sono alcuni mischi, con molta pulitezza lavorati, e

com-

(1) Il Baldinucci dec. 4. del sec. 4. a c. 307. dice, che Michelagnolo Sanese non solo dimorò in Ischiavonia, ma che quivi nacque.

[2] Questo Sepolcro magnifico è nella Chiesa de' Tedeschi detta S. Maria dell' Anima.

commessi tanto bene, che più non si può desiderare; per le quali fatiche fu a Michelagnolo dal detto Cardinale donato giusto, ed onorato premio, e poi sempre carezzato mentre che visse. E nel vero a gran ragione, perciocchè questa sepoltura e gratitudine non ha dato minor fama al Cardinale che a Michelagnolo si facesse nome in vita, e fama dopo la morte. La qual' opera finita, non andò molto, che Michelagnolo passò da questa all' altra vita d' anni cinquanta in circa.

*Morì poco dopo
in Roma.*

Girolamo Santacroce Napoletano, ancorchè nel più bel corso della sua vita, e quando di lui maggiori cose si speravano, ci fusse dalla morte rapito, mostrò nell' opere di scultura, che in que' pochi anni fece in Napoli, quello, ch' avrebbe fatto, se fusse più lungamente vivuto. L' opere adunque, che costui lavorò di scultura in Napoli, furono con quell' amore condotte, e finite, che maggiore si può desiderare in un giovane, che voglia di gran lunga avanzare gli altri, ch' abbiano innanzi a lui tenuto in qualche nobile esercizio molti anni il principato. Lavorò costui in S. Giovanni Carbonaro di Napoli la cappella del Marchese di Vico, la qual' è un tempio tondo, partito in colonne, e nicchie con alcune sepulture intagliate con molta diligenza. E perchè la tavola di questa cappella, nella quale sono di mezzo rilievo in marmo i Magi, che offeriscono a Cristo, è di mano d' uno Spagnuolo, Girolamo fece a concorrenza di quella un S. Giovanni di tondo rilievo in una nicchia così bello, che mostrò non esser inferiore allo Spagnuolo nè d' animo, nè di giudizio; onde s' acquistò tanto nome, che ancorchè in Napoli fusse tenuto scultore maraviglioso, e di tutti migliore Giovanni da Nola, egli nondimeno lavorò, mentre Giovanni visse, a sua concorrenza; ancorchè Giovanni fusse già vecchio, ed avesse in quella Città, dove molto si costumava far le cappelle, e le tavole di marmo, lavorato

*Girolamo Santacroce
Napoletano operò in
pochi anni cose
singolari.*

*Cappella del
Marchese divi-
co in forma di
tempietto.*

*Lavora a concorrenza
d' uno Spagnuolo, e
di Gio. da Nola.*

Tom. IV.

B

mol-

moltissime cose. Prese dunque Girolamo, per concorrenza di Giovanni, a fare una cappella in Monte Oliveto di Napoli, dentro la porta della Chiesa a manca, dirimpetto alla quale ne fece un' altra dall' altra banda Giovanni del medesimo componimento. Fece Girolamo nella sua una nostra Donna, quanto il vivo, tutta tonda, che è tenuta bellissima figura. E perchè mise infinita diligenza nel fare i panni, le mani, e spiccare con fraforamenti il marmo, la condusse a tanta perfezione, che fu opinione, ch' egli avesse passato tutti coloro, che in Napoli avevano adoperato al suo tempo ferri per lavorare di marmo; la qual Madonna pose in mezzo a un S. Giovanni, e a un S. Piero; figure molto ben intese, e con bella maniera lavorate, e finite, come sono anco alcuni fanciulli, che sono sopra queste collocati. Fece oltre ciò nella Chiesa di Capella, luogo de' Monaci di Monte Oliveto, due statue grandi di tutto rilievo bellissime. Dopo cominciò una statua di Carlo V. Imperadore, quando tornò da Tunisi, e quella abbozzata, e subbiata in alcuni luoghi, rimase gradinata, perchè la fortuna, e la morte invidiando al Mondo tanto bene, ce lo tolsero d' anni trentacinque. E certo se Girolamo vivea, si sperava, che siccome aveva nella sua professione avanzati tutti quelli della sua patria, così avesse a superare tutti gli artefici del tempo suo. Onde dolse a' Napoletani infinitamente la morte di lui; e tanto più, quanto egli era stato dalla Natura dotato, non pure di bellissimo ingegno, ma di tanta modestia, umanità, e gentilezza, quanto più non si può in uomo desiderare; perchè non è maraviglia, se tutti coloro, che lo conobbero, quando di lui ragionano, non possono tenere le lacrime. L' ultime sue sculture furono l' anno 1537. nel qual anno fu sotterrato in Napoli, con onoratissime esequie, rimanendo anco vivo il detto Giovanni da Nola vecchio, e assai pratico scultore,

Descrizione d' una cappella fatta a concorrenza che ne portò il vanto.

Morì giovane in Napoli.

tore, come si vede in molte opere fatte in Napoli con buona pratica, ma con non molto disegno. A costui fece lavorare Don Pietro di Toledo, Marchese di Villafraanca, e allora Vicerè di Napoli, una sepoltura di marmo per se, e per la sua donna, nella qual' opera fece Giovanni una infinità di storie delle vittorie ottenute da quel Signore contra i Turchi, con molte statue, che sono in quell' opera tutta isolata, e condotta con molta diligenza. Doveva questo sepolcro esser portato in Ispagna; ma non avendo ciò fatto mentre visse quel Signore, si rimase in Napoli. Morì Giovanni d' anni 70. e fu sotterrato in Napoli l' anno 1558.

Quasi ne' medesimi tempi, che il cielo fece dono a Ferrara, anzi al Mondo, del divino Lodovico Ariosto, (1) nacque il Dosso pittore nella medesima Città, il quale, sebbene non fu così raro tra i pittori, come l' Ariosto tra i poeti, si portò nondimeno per sì fatta maniera nell' arte, che oltre all' essere state in gran pregio le sue opere in Ferrara, meritò anco, che il detto poeta, amico, e dimestico suo, facesse di lui onorata memoria ne' suoi celebratissimi scritti. Onde al nome del Dosso ha dato maggior fama la penna di M. Lodovico, (2) che non fecero tutti i pennelli, e colori, che consumò in tutta sua vita. Onde io per me confesso, che grandissima ventura è quella di coloro, che sono da così grandi uomini celebrati, perchè il valor della penna sforza infiniti a dar credenza alle lodi di quelli, ancorchè interamente non le meritino. Fu il Dosso molto amato dal Duca Alfonso di Ferrara, prima per le sue qualità nell' arte della pittura, e poi per essere uomo affabile molto, e piacevole, della qual maniera d' uomini molto si diletta il Duca. Ebbe

Sopravvisse gli il Nola, che fu buon artefice, ma di poco disegno. Fece un sepolcro per D. Pietro di Toledo.

Dosso Ferrarese pittore lodato dall' Ariosto.

Operò il Dosso in Ferrara, e fu amato dal Duca.

B 2

[1] Lo Scanelli nel *Microcosmo* lib. 2. cap. 24. afferma, che questi due fratelli furono da Dosso luogo vicino a Ferrara.
[2] Ariosto cant. 23. 2.

Lavorò con suo fratello.

Guidato dal Genga a dipingere per il Duca d'Urbino.

Ebbe in Lombardia nome il Dosso di far meglio i paesi che alcun altro, che di quella pratica operasse, o in muro, o a olio, o a guazzo, massimamente dapoi che si è veduta la maniera Tedesca. Fece in Ferrara nella Chiesa Cattedrale una tavola con figure a olio, tenuta assai bella, e lavorò nel palazzo del Duca molte stanze in compagnia d' un suo fratello detto Batista, i quali sempre furono nemici l' uno dell' altro, ancorchè per voler del Duca lavorassero insieme. Fecero di chiaro-scuro nel cortile di detto palazzo istorie d' Ercole, ed una infinità di nudi per quelle mura. Similmente per tutta Ferrara lavorarono molte cose in tavola, ed in fresco; e di lor mano è una tavola nel Duomo di Modena. Ed in Trento nel palazzo del Cardinale, (1) in compagnia d' altri pittori, fecero molte cose di lor mano. Ne' medesimi tempi facendo Girolamo Genga pittore, ed architetto, (2) per il Duca Francesco Maria d' Urbino, sopra Pesero, al palazzo dell' Imperiale, molti ornamenti, come al suo luogo si dirà; fra molti pittori, che a quell' opera furono condotti per ordine del detto Signor Francesco Maria, vi furono chiamati Dosso, e Batista Ferraresi, (3) massimamente per far paesi,

(1) Il Cardinal Madruzzi Vescovo di Trento.

121 Del Genga scrisse la vita il Vasari, che si troverà verso la fine del quinto tomo.

131 Di Batista Ferraresi non parla nè meno l' Abecedario pittorico come nè pure di Francesco di Mirozzo.

Dosso, e Batista suo Fratello, ambedue detti Ferraresi, perchè nati vicino a Ferrara, furono buoni pittori, ma molto più Dosso senza comparazione, perchè fu veramente eccellente. Ci fu un terzo Dosso inferiore anche di Batista, secondo che attesta lo Scanelli nel luogo citato, dove anche, a cart. 316. e 317. numera tutte le loro opere, tralasciando quelle del terzo. Si duole del Vasari, che non gli abbia lodati, come in verità meritava Dosso; ma forse il Vasari si sarà abbattuto a veder l' opere de' due ultimi più che del primo, le quali gli avranno fatto concepire un' idea meno vantaggiosa. Lo Scanelli c. 318. dice che nella Galleria del Cardinal Pio in Roma si trova una quantità

paesi, avendo molto innanzi fatto in quel palazzo molte pitture Francesco di Mirozzo da Forlì, Raffaele dal Colle del Borgo a Sansepolcro, e molt' altri. Arrivati dunque il Dosso, e Batista all' Imperiale, come è usanza di certi uomini così fatti, biasimarono la maggior parte di quelle cose, che videro, e promessero a quel Signore di voler essi fare cose molto migliori; perchè il Genga, ch' era persona accorta, vedendo dove la cosa doveva riuscire, diede loro a dipingere una camera da per loro. Onde essi messi a lavorare, si sforzarono con ogni fatica, e studio di mostrare la virtù loro. Ma qualunque si fusse di ciò la cagione, non fecero mai in tutto il tempo di lor vita alcuna cosa meno lodevole, anzi peggio di quella. E pare, che spesso avvenga, che gli uomini nei maggior bisogni, e quando sono in maggior aspettazione, abbagliandosi, ed acciecadosi il giudizio, facciano peggio che mai; il che può forse avvenire dalla loro malignità, e cattiva natura di biasimar sempre le cose altrui, o dal troppo voler sforzare l' ingegno, essendo, che nell' andar di passo, e come porge la Natura, senza mancar però di studio, e diligenza pare che sia miglior modo, che il voler cavar le cose quasi per forza dell' ingegno, dove non sono; onde è vero, che anco nell' altre arti, e massimamente negli scritti, troppo bene si conosce l' affettazione, e per dir così il troppo studio in ogni cosa. Scopertasi dunque l' opera dei Dosso, ella fu di maniera ridicola, che si partirono con vergogna da quel Signore, il quale fu forzato a buttar in terra tutto quello, che avevano lavorato, e farlo da altri ridipingere, con il disegno del Genga. In ultimo fecero costoro nel Duomo di Faenza per Mess.

tità riguardevole di quadri del Dosso. La quadreria di questo Cardinale fu comprata da Benedetto XIV. e posta in Campidoglio a comune utilità de' giovani studenti. Poco appresso il Vasari, cioè due versi sotto, nomina Francesco Mirozzo da Forlì, di cui non si fa menzione nell' Abecedario pittorico.

Mess. Gio. Batista Cavaliere de' Buosi, una molto bella tavola d' un Cristo, che disputa nel tempio; nella quale opera vinsero se stessi per la nuova maniera, che vi usarono, e massimamente nel ritratto di detto Cavaliere, e d'altri; la qual tavola fu posta in quel luogo l' anno 1535. Finalmente divenuto Dosso già vecchio, consumò gli ultimi anni senza lavorare, essendo infino all' ultimo della vita provvisionato dal Duca Alfonso. (*) Finalmente dopo lui, rimase Batista, che lavorò molte cose da per se, mantenendosi in buon stato; e Dosso fu seppellito in Ferrara sua patria. Visse ne' tempi medesimi il Bernazzano Milanese, eccellentissimo per far paesi, erbe, animali, ed altre cose terrestri, volatili, ed acquatici. E perchè non diede molta opera alle figure, come quello che si conosceva imperfetto, fece compagnia con Cesare da Sesto, che le faceva molto bene, e di bella maniera. Diceasi, che il Bernazzano fece in un cortile a fresco certi paesi molto belli, e tanto bene imitati, ch' essendovi dipinto un fragoletto, pieno di fragole mature acerbe, e fiorite, alcuni pavoni ingannati dalla falsa apparenza di quelle, tanto spesso tornarono a beccarle, che bucarono la calcina dell' intonaco.

*Molto tempo
provvisionato
dal Duca di
Ferrara.*

*Bernazzano Mi-
lanese eccellen-
te nei paesi.*

VITA

(*) Non pare, che concordi l' aver il Duca fatto gettar a terra le pitture del Dosso, e poi provvisionato- lo, ma anche mi parve inverisimile quel che dice il Vasari, quando viddi in Lombardia le pitture di questi valentuomini. Adesso per caso trovo a c. 163. del Passaggiere disingannato dell' edizione del 1755. dove l' eruditissimo Sig. Gio. Pietro Zannotti così parla della tavola di S. Lorenzo posta in S. Lorenzo di porta Stiera: *Stimatissima opera di Dosso Dosso bravo pittor Ferrarese, di cui sta per stamparsi la vita con quella di tutti gli*

gli altri insigni pittori suoi concittadini dall' Arciprete. Dottor D. Girolamo Baruffaldi, che in essa fa una ben fondata Apologia contro a ciò che ne scrissero il Vasari, e il Do'ci. Ma essendo passato a miglior vita il detto Arciprete di Cento Signor Baruffaldi senza mettere alla luce quella sua opera, si spera di vederla ripulita, ed ampliata dalla molta erudizione, e bel genio per queste arti dell' Illustrissimo Sig. Canonico della Cattedrale di Ferrara Sig. Gio. Antenore Scalabrini, che anche mi ha cortesemente comunicati molti lumi sopra alcuni pittori suoi concittadini.

Avendo in questa nota nominato l' Opera cominciata nel 1710. dal celebre, ed erudito Arciprete di Cento Baruffaldi, antico mio amico, porterò qui, quanto egli lasciò scritto d' alcuni pittori Ferraresi nominati con più distinzione per entro quest' Opera dal Vasari, che servirà d' illustrazione delle lor vite, e supplirà a quel che egli ha tralasciato per mancanze di notizie: e in questo scritto inferirò alcune utili note del non meno erudito, e dotto, che gentile, e cortese Signor Canonico Gio. Antenore Scalabrini, che di questo scritto mi ha favorito, ed alcune mie.

GALASSO GALASSI.

„ Introdottasi dunque l' arte del dipingere nella Città di Ferrara per mezzo d' artefici forestieri da circa „ cinquecent' anni in quà, come antecedentemente si è „ dimostrato, ebbe la sorte di essere uno de' primi pittori degni di qualche lodevole menzione nella sua patria, Galasso Galassi nativo Ferrarese, il quale fioriva „ circa gli anni di Cristo 1390. o pure 1384.

„ Viene egli per uno de' celebri pittori della sua „ semplice età celebrato da quanti scrittori fanno ricordanza di lui, a distinzione d' un altro Galasso Archi-

„ chitetto pur Ferrarese, che viveva sotto il dominio
 „ d' Alfonso secondo, Duca quinto di Ferrara, e d' un
 „ altro Galasso Alghisi da Carpi parimente Architetto vi-
 „ vente ne' medesimi tempi.

„ Per quanto però dicano alcuni esser egli stato
 „ contemporaneo, anzi scolaro di Lorenzo Costa, ri-
 „ nomato pittore, di cui favelleremo, non ho io al-
 „ cun luogo da crederlo, non tanto per la maniera dif-
 „ ferente di operare (e ciò prendasi per il maggior fon-
 „ damento) quanto per il ragguaglio degli anni, in cui
 „ vissero, come più oltre porremo in chiaro.

„ Le remunerazioni, ed il buon trattamento avuto
 „ in Ferrara da Pietro del Borgo a S. Sepolcro, il qua-
 „ le operava in essa Città intorno a molti muri d' or-
 „ dine del Duca Borso, incitarono l' animo di Galasso
 „ con tale ardenza alla pittura, che dopo la partenza
 „ del detto Piero, si guadagnò credito, e riputazione
 „ grandissima fino alla condizlone di maestro.

„ *NOTA. Qui è corso un anacronismo, poichè Bor-*
 „ *so d' Este, naturale del Marchese Niccolò terzo, fu*
 „ *eletto dal popolo di Ferrara suo Signore l' anno 1450.*
 „ *fatto Duca di Modena da Federico III. l' anno 1452.*
 „ *Duca di Ferrara da Paolo II. l' anno 1471. nel qualo*
 „ *li 20. Agosto morì; dunque nè Piero della Francesca,*
 „ *nè Galasso, poterono lavorare per questo Duca, ma*
 „ *forse bensì per Niccolò suo genitore.*

„ Veramente i lumi, che n' abbiamo da chi ne
 „ scrive, con tutto che siano tanto più chiari, quanto-
 „ chè nuovi, non sono valevoli a farci comprendere il
 „ maestro, dal quale Galasso apprendesse i principj dell'
 „ arte; ed io lo stimerei Bolognese, e uno degli arte-
 „ fici più tollerabili di quell' età, si fece, mercè i
 „ suoi documenti, un discepolo, che si rendè commer-
 „ dabile da varj autori col titolo d' egregio, e d' infi-
 „ gne, come si può leggere nelle Tecche di Bologna di
 Fr.

„ Fr. Leandro Alberti. E che il di lui maestro fosse Bo-
 „ lognese, può dedursi e dall' essere in quella chiaris-
 „ sima Città allignata, anco ne' tempi più antichi, la
 „ pittura, e dalla lunga dimora colà fatta da Galasso.
 „ Questo si sa di certo, che da Venezia portò a Fer-
 „ rara la maniera di colorire a olio, e che perciò di-
 „ venne più grato nella sua patria, di quel che si fosse
 „ da prima.

„ Illustrò il suo nome in Bologna (*Vas. t. 2. c. 26.*)
 „ quando dipinse a concorrenza di Jacopo e Simone,
 „ pittori Bolognesi, e d' un Cristoforo, per quanto di-
 „ cono, da Modena, in una Chiesa detta *la Casa di*
 „ *mezzo, o Bottazio*, e in altro modo *Sancta Maria*
 „ *de Media Ratta* fuori di porta di S. Mamolo, varie
 „ cose a fresco piene di copiosi, e strani motivi, con
 „ attitudini non meno proprie, che vere, esprimendovi
 „ la tormentosa passione di Cristo nostro Signore, mol-
 „ to diligentemente disposta, e con molta vivacità, e
 „ minutezza colorita, per quanto importava la manie-
 „ ra di quell' età, non da altro conoscendosi che sia sua
 „ fatica, se non dal nome sottoscrittovi: *Galassus de*
 „ *Ferraria*. Opera che per essersi sempre mantenuta spiri-
 „ tosa dall' anno 1404. in cui fu colorita, fino al dì d'
 „ oggi, come fresca, e nuova viene visitata e ammirata
 „ non mancandovi chi la creda fatta a olio.

„ Di non minore estimazione è degna la tavola, ch' è
 „ nella sagrestia della Chiesa della Madonna delle Ron-
 „ dini, la quale siccome fino a' suoi tempi fu dichia-
 „ rata famosa, così eziandio al giorno d' oggi conside-
 „ randola come va considerata, non è meno pregievo-
 „ le (*Malvezzi Pitture 184.*)

„ Per la stretta amicizia, ch' egli ebbe con Nic-
 „ colò Aretino scultore, che venne a mancare, con suo
 „ estremo cordoglio, in Bologna l' anno 1417. Galas-
 Tom. IV. C so

„ so fece per memoria il suo ritratto, che poi dal Vasari fu posto a suo luogo.

„ Chi potesse vedere le opere da lui fatte in tutto il tempo del suo vivere, che non fu breve, mi persuado, che eziandio in maggiore estimazione terrebbe il di lui nome, se vivendo valesse a farsi strada nel concetto degli uomini di maggior rango. Piacque assai il suo modo di dipignere al Greco Cardinal Bessarione, che nell' anno 1450. era Legato in Bologna; laonde appoggiò alla vivacità del di lui pennello una grand' Opera, e fu di dipignere fuori di Bologna, nella Chiesa della Madonna del Monte, Maria Vergine Assunta al Cielo con non poco numero di figure dove si vede il ritratto di esso Cardinale in abito monacale di San Basilio, e quello, dopo lui, di Niccolò Perotto in età giovanile, il quale pur resse la Chiesa Arcivescovile di Siponto, e fu uomo nelle Greche, e nelle Latine lettere versatissimo, che meritò la corona d' Alloro in Bologna per mano di Federico II. Imperatore, e ch' era con Galasso avvinto d' una strettissima amicizia (*Sarnelli Vesc. Sipont. c. 305.*

„ Facendo menzione di questo pittore Marc' Antonio Guarini pag. 278. nella Descrizione delle Chiese di Ferrara, gl' incarica un Opera insigne nella Chiesa di San Domenico di Bologna alla cappella di San Stefano, e farà questa la medesima, che si vuol indicare dal Vasari, allora che dice essere stato Galasso condotto a Bologna da alcuni frati di S. Domenico per lavorare a olio una cappella in detta Chiesa, donde il grido di lui crebbe insieme col credito. Questa notizia però non si trova in tutte le stampe del Vasari, ma solamente nell' edizione prima fatta in Firenze l' anno 1550. onde io non so penetrar la cagione, perchè poi ristampando l' Opera l' anno 1568.

par-

„ parlando di Galasso se la sia passata in poche lettere, tacendo il già detto con lode, facendone una mescolanza con vari suoi coetanei, e mendicandone l' occasione, come per grazia, in caso di far parole di Niccolò Aretino, il quale nulla con essi ha che fare; del che duolsi il Conte Malvasia nelle vite de' pittori Bolognesi (*part. I. c. 19.*) nè io posso a meno di non accordarmi con lui.

„ Ma questo basti intorno a Galasso, il quale e di se, e della sua virtù lasciò vive memorie per vivere immortale nella ricordanza degli uomini, e su le carte degli Scrittori, e potè vedere il profitto delli suoi insegnamenti nel suo famoso discepolo Cosmo Tura, di cui più oltre faremo menzione.

Nota Detto: Cosmè del Tura.

„ Morì dunque egli carico d' età in Ferrara, dove nel suo fine di vivere s' era ritirato, e fu collocato il suo cadavere nella parrocchiale di S. Gregorio, nella cui contrada è cosa facile, che abitasse. L' età sua non fu minore di 65. anni, fattone il ragguaglio dall' anno 1404. quando dipinse in S. Maria di mezzo che non poteva certamente essere in lui meno del vigesimo, per sapere così esattamente colorire, fino all' anno 1450. allorchè dipinse in S. Maria del monte l' Assunta da noi sopra mentovata: dal che apertamente comprendesi, esser falsa l' asserzione di alcuni, che lo vorrebbero coetaneo, anzi discepolo di Lorenzo Costa, il qual visse nell' anno 1490.

„ Quindi appare eziandio l' abbaglio del Vasari, il quale nella prima edizione asserì, che Galasso per non esser molto regolato nel viver suo, non durò molto tempo in vita, e passò all' altro Mondo circa il cinquantesimo anno del viver suo, onorato dopo la morte da uno amico di quest' epitaffio.

*Sum tanto studio Naturam imitatus, & arte,
Dum pingo, rerum quæ creat illa parens;
Hæc ut sæpe quidem non picta putaverit a me,
A se crediderit, sed generata magis.*

„ Ebbe egli bensì coetaneo un pittore valentuomo
„ nella professione, e fu maestro Antonio Alberti;
„ *NOTA. Manca nell' Abecedario pittorico.*

„ di cui quì dopo esporremo la vita, quando non vo-
„ gliamo dire, che fossero amendue compagni, e da
„ una medesima scuola usciti, conciossiachè, usan-
„ dosi in que' tempi di coprir di colori le Chiese inte-
„ re, erano d' uopo di più di due mani, che s' impie-
„ gassero in que' lavori, ne' quali impegnavano la mag-
„ gior parte del loro vivere, e si distribuivano vicende-
„ volmente così lunghe fatiche.

„ A questo pittore addossava Lodovico Ariosti il
„ caso descritto da lui su la fine della satira prima in-
„ dirizzata a M. Annibale Malaguzzo, nella quale dimo-
„ stra, essere buona cosa il maritarsi: indi piacevolmen-
„ te fa vedere, quanto malagevol sia conservare la mo-
„ glie pudica; e dove negli esemplari stampati legge:

„ *Fu già un pittor (non mi ricordo il nome)
„ Che dipingere il diavolo solea
„ Con bel viso, begli occhi, e belle chiome;*

„ nel codice manoscritto di dette satire, che io tengo
„ appresso di me, di propria mano dell' autore, sta scrit-
„ to, e dappoi cancellato nel modo che segue:

„ *Fu già un pittor [Galasso era il suo nome]*

e pro-

„ e profeguisce a narrare la stessa faccenda di prima.

„ E' però da crederfi, che quel valoroso poeta per
„ colorire la sua invenzione trovasse a capriccio il no-
„ me del più antico pittore, e che poi, temendo di
„ recargli pregiudizio alla buona fama, mostrando, ch'
„ aveva una moglie di mirabili bellezze, e che ne vi-
„ veva geloso, levasse il di lui nome, e lo ponesse con
„ incertezza, siccome al presente sta scritto.

LORENZO COSTA, LODOVICO MARZOLINO
DETTO MALINO PITTORI.

„ Fu scritta la vita di Lorenzo Costa da Giorgio
„ Vasari p. 3. e da Raffaello Borghini Riposo c. 339.
„ e quantunque eglino la restringessero come in com-
„ pendio, non talmente ciò fecero, che tralasciassero
„ alcuna delle cose più necessarie per farlo credere pit-
„ tore eccellente, ed il miglior maestro dell' età sua,
„ siccome ci vien predicato da tanti altri Scrittori per
„ tale, non meno che per amabile, ed onorato cortigia-
„ no. (*Biond nob. Pitt. cart. 18. Superbi App. c. 121.*
„ *Leandro Alb. in Ferrar. Mario Equicol. Coment. di*
„ *Mantova l. 4.*) Ma sopra di tutti porta la palma l'
„ esatto conto, che ne porge il Conte Malvasia, eru-
„ dito non meno, che esatto Scrittore de' pittori Bo-
„ lognesi, il quale (in parlando (p. 1. a cart. 58.)
„ del Francia, di cui il Costa fu il più valente allievo
„ in pittura, lo restituisce a Ferrara sua patria con l'
„ autorità di Filoteo Achillini, ove dice nel Viridario.

„ *Non lascio (benchè Ferrarese) il Costa ,
„ Stato in Bologna, quasi la sua etade,
„ L' opra sua mostra quanto ha magestade &c.*

„ dove il Bumaldi, che lo vorria far credere nato in
Bo-

„ Bologna di padre Ferrarese, non meno che Antonio
 „ di Paolo Masini, da cui il Costa viene annoverato fra
 „ li pittori Bolognesi (*Bol. perlustr. f. 725. let. C.*)
 „ siccome lo scrive Michelagnolo Biondo (*Nobil. Pitt.*
 „ *c. 18.*)

„ Fu senza dubbio Ottavio Costa Ferrarese il pa-
 „ dre di Lorenzo, la di cui vita prendiamo ora a scri-
 „ vere. Questi fino dalla sua fanciullezza datosi a ve-
 „ dere inclinato a dipingere, lasciossi trasportare da sì
 „ nobil genio, dove più risonava la fama dell' opere di
 „ F. Filippo Benozzi pittore Fiorentino.

NOTA. Credo, che voglia dire: Benozzo Gozzoli,
 e fr. Filippo Lippi, de' quali scrive la vita il Vasari tom.
 2. a c. 280. e 318. perchè fr. Filippo Benozzi non è stato
 al Mondo, che io sappia.

„ La sua andata a Firenze ad onta, e di nascosto,
 „ talmente oppresse l' animo di suo padre, che per do-
 „ lore cadendo in grave infirmità, venne poco dopo a
 „ morire. Questa libertà, cercata forse da Lorenzo, fe-
 „ ce che, piacendogli assai quel tranquillo, e serenissi-
 „ mo clima, per molti mesi si trattenne in Firenze, in-
 „ troducendosi nella bramata scuola del Benozzi, stu-
 „ diando con tutta applicazione su le di lui opere per
 „ venire in istato col tempo d' imitare quel grand' ar-
 „ tefice, massimamente nella franchezza di ritrarre al na-
 „ turale; e felicemente in poco tempo gli riuscì l' in-
 „ tenzione.

„ Ma sforzato dalla deplorabile povertà, in cui
 „ giaceva, non essendo colà sovvenuto da alcuno, anzi
 „ essendo piuttosto dalli condiscipoli invidiato, mutò
 „ consiglio, e si risolse di ritornarsene a Ferrara sua pa-
 „ tria, per applicare ad altro esercizio di maggiore uti-
 „ lità, essendo pur troppo vero, che secondo Orazio
 „ Od. 24. libr. 3.

Ma-

Magnum pauperies opprobrium: jubet
Quidvis & facere, & pati,
Virtutisque viam deserit ardua.

„ Non però tale fu la risoluzione di Lorenzo, che
 „ della prima nobile inclinazione alla pittura non gli
 „ rimanesse in mente qualche porzione; essendo che gli
 „ abiti dell' animo, sieno buoni, sieno rei, difficilmente
 „ si lasciano. Fu però gran disposizione di Dio, che
 „ nel suo ritorno da Firenze a Ferrara passasse per Bo-
 „ logna, Città, la quale sempre in ogni genere di vir-
 „ tù, ma specialmente in pittura, ha prodotti ingegni
 „ di grande eccellenza. Quivi dunque, essendo di pas-
 „ saggio il Costa, dando d' occhio a caso ad alcune pit-
 „ ture di Francesco Francia, insigne pittore di que' tem-
 „ pi, tanto se ne invaghì, che andando a ritrovarlo,
 „ dove operava, stabili di rimaner seco in Bologna, ed
 „ ebbe l' onore di essere ammesso fra il numero di non
 „ pochi altri allievi di quella scuola, nella quale datosi
 „ di buon animo allo studio, in breve tempo s' acqui-
 „ stò tutto l' affetto del nuovo maestro, e il titolo del
 „ suo più valente discepolo.

„ Così, a dispetto della mala sorte, s' affidò in
 „ luogo, nel quale dar doveva principio ad accreditarsi,
 „ con l' ajuto molto a lui vantaggioso del Francia,
 „ che teneramente l' amava, come giovine di grande
 „ abilità, di genio arrendevole, e di civili costumi. E
 „ cominciò di buon tempo a darfi a conoscere questa
 „ sua affezione, quando il maestro assegnò a Lorenzo
 „ alcune opere da farsi in Bologna nella Chiesa parroc-
 „ chiale di S. Cecilia, a concorrenza di maestro Ami-
 „ co, di Francesco, e Jacopo Franza, e del Chiodaro-
 „ lo, ad emulazione de' quali, per così più incoraggi-
 „ lo, piacque al maestro di porre la virtù del discepo-
 „ lo, e riuscì con vantaggio nel colorire due storie sa-
 „ cre,

„ cre, dimostranti la predicazione della Fede fatta da
 „ S. Urbano Papa a Tiburzio, e la distribuzione delle
 „ facoltà a' poveri da S. Cecilia.

„ Fu questo il primo attestato dell' amore portato-
 „ gli dal maestro, che di mala voglia condescese a dar-
 „ gli licenza di portarsi a Ferrara per rivedere la vedo-
 „ va madre, alcune sorelle, e non pochi amici. Quivi
 „ però s' era sparsa la fama del suo valore, e quel
 „ viaggio, ch' egli avea intrapreso unicamente per rive-
 „ dere la patria, i parenti, e gli amici, gli riuscì di
 „ grande vantaggio, per le molte, e grandi opere, che
 „ tosto gli furono incaricate. In primo luogo facevano a
 „ gara i cittadini per avere i loro ritratti dipinti da
 „ Lorenzo, che in questa sorta d'operare era eccellen-
 „ tissimo: ed il Duca Ercole Estense lo impegnò a far
 „ quello d' Alfonso suo figlio fanciullino, che poi fu il
 „ terzo Duca di Ferrara, e questo quadro vedevasi con
 „ altri dello stesso pennello nella galleria di Roberto
 „ Canonici Gentiluomo Ferrarese. Nè quella fu la sola
 „ opera, ch' egli facesse per il Duca, imperocchè co-
 „ noscendo quel Principe quanto fossero per rimaner in
 „ credito le fatiche di Costa, diedegli a dipingere la
 „ guardaroba ducale, e riuscì l' opera di tanta bellezza,
 „ che sebbene inoggi non ne apparisce vestigio, pure
 „ per il gran concetto degli autori che ne scrivono, re-
 „ sta nella memoria immortale. In questo mentre pre-
 „ paravano i PP. Domenicani il loro nuovo coro per
 „ darlo a dipingere al Costa, il quale sbrigato dalla
 „ guardaroba ducale fecefi a servire li detti Padri, co-
 „ prendo quel vasto coro con varie storie del vecchio,
 „ e nuovo Testamento, e varj avvenimenti de' Santi
 „ del loro Ordine. Queste pitture poi, rese inosservabi-
 „ li per l' oscurità del luogo, furono scancellate, dan-
 „ do di bianco ai muri, così che più nulla apparisce
 „ d' un Opera che doveva essere tanto bella e studiosa.

No-

„ NOTA. Essendo anche oggidì, 50. anni dapoi che
 „ ha scritto il chiarissimo Barnissaldi, atterrato per far la
 „ nuova Chiesa.

„ Finchè si trattene in patria, non ebbe campo
 „ certamente di respirare, e s' affollarono le commissio-
 „ ni per ottenere qualche di lui fatica. Tito Strozza,
 „ poeta egregio, volendo alzare l' altare di S. Girola-
 „ mo in S. Maria del Vado, volle la tavola fatta per
 „ mano di Lorenzo. Quelli della nobile famiglia Massi
 „ gli comandarono la S. Maria Maddalena estenuata
 „ nel deserto, che anco in oggi si vede nella Chiesa di
 „ S. Maria degli Angioli, benchè altri la vogliono per
 „ S. Maria Egiziaca del Cortellino, o del Panetti. Ed
 „ altri nella medesima Chiesa all' altare della nobile
 „ famiglia Strozzi, vollero un di lui quadro rappresen-
 „ tante S. Sebastiano, S. Girolamo, e S. Pietro martire
 „ con un Cristo morto, veramente riuscìogli di molta
 „ eccellenza, e di prezzo, per così dire, inestimabile;
 „ benchè per desiderio di alzar ivi l' altare di S. Rosa
 „ di Lima sia stato levato, e riposto in convento nell'
 „ anno 1690.

„ Non andò molto, che le istanze del Francia suo
 „ maestro lo richiamarono a Bologna. Colà per asso-
 „ darlo, e darli occasione di avere permanenza stabile
 „ gli fu procurato l' accasamento con una giovane d'
 „ onesta famiglia. S' eseguì il maritaggio felicemente,
 „ e proseguì a rendersi famoso con nuove fatiche pro-
 „ curategli dal Francia, il quale voleva in tutti i modi
 „ tenerlo vicino. Fra le prime cose, a cui s' appi-
 „ gliasse, l' una fu la tavola di S. Girolamo all' altare
 „ de' Castelli in S. Petronio, e l' altra quella all' altare
 „ de' Rossi in detta Chiesa, dove a olio colori una B.
 „ Vergine col figlio in trono, e li Santi Sebastiano e
 „ Girolamo, le quali cose tutte partorirono al loro ar-
 „ tefice molta lode, e furono stimate per le migliori,
 „ Tom. IV. D e di

» e di più dolce maniera, che fossero uscite fino a que'
» giorni (*Bianco Negri. Basilica Petron.*)

» Concorrevano per tanto tutti li Bolognesi in que-
» sta opinione, cioè, che egli in que' tempi, dopo il
» maestro (reso impotente a operar molto per la gra-
» ve età) fosse il miglior dipintore; onde facendosi la
» virtù sua gran strada nel concetto degli uomini, con-
» correivano tutti a lui per ottenerne qualche opera. Si
» videro ben tosto di sua mano nella detta Chiesa di
» S. Petronio, all' altare de' Griffoni, il San Vincen-
» zio, la cui base o peduccio fu con molte stupende
» figurine colorita da Ercole da Ferrara: alla cappella
» de' Vascelli, oggi Dioli, un S. Sebastiano a tempera
» con varie figurine, ed il ritratto al vivo di quel Ca-
» nonico, che eresse detto altare, con la Santissima
» Nunziata, e i dodici Apostoli nello stesso modo sulla
» tela coloriti a tempera. Nella Chiesa vecchia di San
» Tommaso in strada maggiore, espresse all' altare de'
» Budrioli Maria sempre Vergine con li Santi Procolo
» e Bartolommeo ed altri, che ora si vedono nella sa-
» grestia: non men lodevole della qual opera riuscigli
» in S. Gio. in Monte la tavola dell' altar maggiore,
» adorna dell' imagine di Maria Vergine fra l' eterno
» Padre, ed il Verbo incarnato, con al di sotto buon
» numero di Santi; fatica, che con altre vien data per
» saggio del suo operare da varj Scrittori di questo ge-
» nere; ed il Malvasia col Biondo (p. 1. 60.) l' ad-
» duce come una cosa fatta sul disegno del maestro, a
» distinzione dell' altra tavola fatta di sua invenzione l'
» anno 1497. all' altare Chedini, ora degli Ercolani, e
» Segni.

» Altre opere eziandio del Costa si veggono in Bo-
» logna. La Chiesa della Vita aveva una sua tavola all'
» altar maggiore, che poi fu levata per dar luogo a
» quella del B. Rainiero. S. Martino maggiore ha un
» suo

» suo quadro alla cappella Fantucci, ora Malvezzi, fu
» cui è l' immagine di Maria nostra Signora, essendo-
» sene eziandio smarrita un' altra con S. Giovanni
» Evangelista, e S. Antonio Abate, ch' era ivi all' Al-
» tare dell' augustissimo Sacramento. S. Maria della
» Mascarella mostra una Resurrezione da lui colorita.
» Nè tacer devesi la tavola fatta all' altar maggiore di
» S. Lorenzo de' Guerrini nella via del Purgatorio pres-
» so S. Giobbe, nella quale effigiò la Madre di Cristo
» S. Lorenzo, e S. Girolamo con alcuni Angioli: e
» quella de' sponsali di Maria Vergine nella Nunziata
» in cappella Gessi: e nella Canobbia nella stessa Chie-
» sa, quella di S. Petronio, S. Domenico, e S. France-
» sco, con il Cristo morto portato al sepolcro, oggi ri-
» posta nella sagrestia di detta Chiesa, come cosa rara,
» e preziosa dell' età sua.

» In tutte queste operazioni riuscite sempre con
» vantaggio e di premj, e di lode del loro artefice,
» chiedeva egli il consiglio del Francia, a cui unica-
» mente voleva aderire, nè lasciava luogo, o occasio-
» ne di mostrare la gratitudine dell' animo suo verso
» di tanto benefattore, fino a dichiararsi pubblicamen-
» te sotto alcuno de' suoi migliori quadri per scolaro
» del Francia, a fine che la lode ridondasse eziandio in
» onore del suo maestro; e ciò si vide nel ritratto al
» naturale comandatogli da Giovanni Bentivoglio Signo-
» re di Bologna, suo gran Padrone, sotto del quale sta-
» va scritto: *Laurentius Costa Franciae discipulus*, sti-
» mando dovuto al maestro tutto l' applauso, che po-
» teva ricavare dalle sue operazioni, il quale era gran-
» de, mercechè adempiva tanto a perfezione ciò, che
» poteva dar l' arte, che poteva dirsi, non dirò il mi-
» gliore, perchè non lo consentirà il Malvasia, quan-
» tunque il Vasari lo dichiara per tale; ma uno de più
» pregievoli di quel tempo, cui non mancò mai nè cre-
» dito,

„ dito, nè fortuna, nè protezione di cavalieri, e di
 „ Principi. Già dicemmo del ritratto di Giovanni Ben-
 „ tivoglio; ora sappiasi, che questo Signore di Bologna
 „ non si acchetò in questa sol opera del Costa; ma vol-
 „ le dal di lui pennello colorita in S. Jacopo maggio-
 „ re la cappella di sua casa, la quale fu diligentemen-
 „ te istoriata, rappresentandovi da una parte il Benti-
 „ voglio con la moglie, e figli, ch' erano quattro ma-
 „ schi, e sette femmine tutti disposti sotto d' un' imma-
 „ gine di Maria Vergine con questi versi:

*Me patriam, & dulces, cara cum coniuge, natos
 Commendo precibus, Virgo beata, tuis.
 MCCCCLXXXVIII. Laurentius Costa faciebat.*

„ Sonovi in oltre varj trionfi, e archi da lui di-
 „ pinti, de' quali ne vien data esatta contezza con
 „ gran lode dal Vasari, insieme accennando la storia
 „ della Giuditta da esso dipinta nel palagio Bentivo-
 „ glio, oltre le altre innumerabili, che colà fece a con-
 „ correnza d' altri pittori, delle quali più non appa-
 „ risce vestigio per la ruina di detto palagio. Il desi-
 „ derio d' avere alcuna di lui opera lo fece chiamare
 „ dal gran Signore a Ravenna, dove nella Chiesa di
 „ San Domenico colorì a olio una tavola per la cap-
 „ pella di S. Sebastiano, e a fresco alcune cose, che
 „ sempre più accreditarono la sua virtù.

„ Ritornato poscia a Bologna, e trovato il Fran-
 „ cia impiegato ad eseguire con tutta sollecitudine la
 „ tavola dell' altar maggiore della Chiesa della Miseri-
 „ cordia fuori di porta Castiglione, si pose con tutta l'
 „ amorevolezza filiale a servirlo; e il maestro, cui
 „ era noto il valore di Lorenzo, così che ben poteva
 „ fidarsene, per più prontamente uscire dall' opera,
 „ gli assegnò su il suo disegno l' adornamento di sotto
 copioso

„ copioso di ben cinquanta figure rappresentanti l' ado-
 „ razione de' Magi, tanto bene studiata, che in oggi
 „ viene riputata di molta stima da' professori. Pure,
 „ perchè il Francia credette, che la gran velocità, con
 „ cui s' era da essi operato (per impegno forse d' altr'
 „ opra maggiore) avesse lasciato cadere qualche difet-
 „ to; per istusa d' amendue, volle scriverci a lettere
 „ nere in campo d' oro: *Pictorum cura opus mensibus*
 „ *duobus consummatum.*

„ Ma la sua virtù già divulgata in più luoghi vi
 „ cagionò a lui gran rammarico nel vederli impegnato
 „ da Principi potentissimi ad abbandonare, non tanto la
 „ Città di Bologna, quanto il suo sempre diletto ma-
 „ stro in età assai avanzata, senza potere, se non con
 „ gran disvantaggio, e timore, ricusar le chiamate. Cor-
 „ reva per le bocche degli uomini, essere il Costa il
 „ primario pittore di que' tempi; laonde volendo Fran-
 „ cesco Gonzaga Marchese di Mantova far dipingere
 „ il suo palagio presso S. Sebastiano con premurosa chia-
 „ mata invitò a se il nostro Lorenzo, il quale non a-
 „ vendo spirito di contradire ad un così splendido in-
 „ vito, e comprendendo, che la sua dimora in quella
 „ Città doveva esser lunga, per l' opera addossatagli,
 „ stimò meglio di condur seco ancora la moglie ed i fi-
 „ gli, e per così dire, piantar nuova stanza in quella
 „ Ducal Città. Il dolore del maestro, e del discepolo
 „ fu inenarrabile; gli documenti, le avvertenze del pri-
 „ mo, copiosissime. Giunse egli per tanto a Mantova,
 „ accolto e mantenuto dalla generosità di quel Princi-
 „ pe, come era convenevole a personaggio di molta
 „ virtù, ed eccellenza nella sua professione. Fra le pri-
 „ me cose, per provare in poco, il molto valore del
 „ Costa, il Marchese gli assegnò una stanza, dove di-
 „ pinse parte a guazzo, parte a olio in una facciata la
 „ Marchesa Isabella di Mantova ritratta al naturale,
 con

„ con molte altre Signore, che cantano al suonarsi di
 „ vari strumenti.

„ Non meno valorosamente in un' altra facciata
 „ rapportò la favola di Latona, quando „ *dalla sete*
 „ *tocca*

„ *Ad un fresco ruscel resta per bere ;*
 „ *Ma non s'è tosto ci ha posto la bocca ,*
 „ *Che le par l' acqua torbida vedere .*
 „ *Meraviglia , e dispetto in lei trabocca ,*
 „ *Nè può più la vendetta ritenere ,*
 „ *Qual fu , ch' alzando al cielo ambe le mani ,*
 „ *Di Licia i contadin converse in rane .*

(*Simeoni Metamorfos. c. 90.*)

„ Per la terza figurò il Marchese Francesco con-
 „ dotto da Ercole, per la via della virtù per sentiero
 „ intralciato di spine, sopra d' un monte consagrato all'
 „ eternità, e arduo alla salita.

„ Nella quarta poi diè a vedere lo stesso Marchese
 „ sopra d' un piedestallo, col baston di comando in ma-
 „ no, con molti Signori, e sudditi, ritratti tutti al na-
 „ turale, i quali stanno a lui d' intorno con in mano
 „ insegne e stendardi.

„ Compiacquesi tanto il Marchese di quest' opera,
 „ che non cessò di nuovamente impiegarlo in fatiche
 „ più rilevanti nel detto palagio, dove potesse riuscirne
 „ con credito. Gli assegnò dunque da colorire la sala
 „ grande, nella quale già da Andrea Mantegna, cele-
 „ bre pittore Padoano, d' ordine del Marchese Lodovi-
 „ co Gonzaga, era stato superbamente dipinto il trion-
 „ fo di Cesare (*Ridolfi Pitt. Venet. P. 1. c. 70.*) Pare-
 „ va (come scrive un Autore delle Croniche Manto-
 „ vane *Mario Equic. Com. Mant. l. 4.*) il detto trionfo
 „ tronco e manchevole, per non vi essere quella pom-
 „ pa, che soleva seguire il Trionfante, e vi mancavano

gli

„ gli spettatori: al che provvide il Marchese preceden-
 „ temente chiamando alla liberalità sua Lorenzo Costa
 „ uomo non solo nella pittura eccellentissimo, ma ezian-
 „ dio amabile, e onorato cortigiano. Vi dipinse egli
 „ adunque due quadri nelle testate, esprimendo nel
 „ primo a fresco il Marchese sopradetto ritratto al na-
 „ turale, insieme con li tre suoi figliuoli, Federigo, Er-
 „ cole, e Ferrante (dal che si vede che ciò fu dopo il
 „ 1500.) con molte Dame e Signore, aggiungendovi
 „ ancora alcuni uomini, che fanno sacrificio ad Ercole.

„ Nell' altro finalmente colorito a olio, scopresi il
 „ Marchese Federigo in età virile col bastone di coman-
 „ do, come Generale di S. Chiesa sotto il Pontificato
 „ di Leone X. con molti altri Signori di quel tempo
 „ al vivo dipinti; dal che s' acquistò tanta grazia in
 „ quella Corte, che oltre il premio avuto di dodici mi-
 „ la scudi (Biond. c. 18.) per le pitture fatte, fu dap-
 „ poi sempre tenuto appresso del Marchese, accarezza-
 „ to, e ben veduto da tutti, per i suoi tratti gentili ed
 „ onoratezza di conversare; dal che Lorenzo talmente
 „ rimase vinto, che stabilì di fermarsi per sempre in
 „ Mantova, e in quella Corte, ripiantandovi la sua ca-
 „ sa, siccome ben è noto a tutti, che la famiglia Costa
 „ d' indi in poi divenne Mantovana, e che da quella
 „ derivò un altro Lorenzo pittore mentovato dal Vasa-
 „ ri per Mantovano (p. 3. t. 2. in Tad. Zucch.)

„ Colà stabilitosi vivendo con molta comodità per
 „ la grossa somma di denaro da lui accumulato, poche
 „ opere intraprendeva, per poter esser libero ai servi-
 „ gi del Marchese suo Signore, che lo voleva in Corte.
 „ Sappiamo solamente, che nella Chiesa di S. Andrea
 „ di quella Città, all' altare della Compagnia del san-
 „ tissimo Sangue colorì due bellissimi quadri, l' uno con
 „ l' adorazione de' Magi, l' altro con la natività gio-
 „ riosa di Cristo. Ancora in S. Silvestro dipinse una
 „ ta-

„ tavola con Maria Vergine S. Silvestro, S. Sebastiano
 „ e altri Santi, dall' artefice donata a quella Chiesa; sic-
 „ come apparisce dalle lettere sottoscritte al quadro,
 „ le quali dicono: *Costa fecit, et donavit 1525.* come
 „ ho ricavato da fedele notizia partecipatami dal Sig.
 „ Marchese Corrado Gonzaga, Cavalier Mantovano,
 „ che allo splendore de' natali accoppia con tanto lu-
 „ stro il bellissimo fregio delle più eminenti virtù; e
 „ questo si pensa, che fosse collocata al luogo destina-
 „ toglì dopo la morte dell' artefice, di cui fu l' ultima
 „ opera. Imperocchè caduto in una lunga infermità gli
 „ convenne finalmente morire circa l' anno di nostra
 „ Redenzione 1530. compianto da quella gran Corte,
 „ e da chiunque l' amava, e conosceva l' alto grado
 „ della di lui virtù. Fu collocato il suo cadavero nella
 „ sopraddetta Chiesa di S. Silvestro, dov' egli aveva
 „ eletta per se e per li suoi eredi la sepoltura, quan-
 „ tunque al Guarini (L. 4. 283.) diligente Scrittore
 „ delle cose ecclesiastiche di Ferrara, fosse data notizia
 „ che giacesse nella Chiesa di S. Salvatore della sua pa-
 „ tria.

„ Lasciò viva la moglie, e fece numerosa figlio-
 „ lanza, la quale con la protezione della serenissima
 „ casa Gonzaga impiegossi sempre in uffizj splendidi, e
 „ visse onoratamente anco proseguendo il genio del pa-
 „ dre, essendovi stato quel Lorenzo, di cui abbi-
 „ am favellato di sopra.

L O D O V I C O M A L I N O .

„ Molti discepoli ebbe Lorenzo, tanto in Bolo-
 „ gna, quanto in Mantova. Il diligentissimo, e non me-
 „ no virtuoso P. M. Gio. Pellegrino Orlandi Bologne-
 „ se, con tutta stima da me nominato, nel suo Abece-
 „ dario pittorico ne fa la numerata di ben ventiquat-
 „ tro

„ tro di varie nazioni (*Orland. Abec. in Lorenzo Gan-*
 „ *dolfi*) e il Conte Malvasia (P. 2. c. 60.) attesta d'
 „ aver trovato, che andassero fino al numero di du-
 „ gento venti; fra di questi però riuscirono a lui mol-
 „ to cari, e affezionati li Ferraresi, i quali furono Lo-
 „ dovico Malino, o Mazzolino, Ercole Grandi, e li
 „ Dossi, de' quali a suo luogo si darà compiuta noti-
 „ zia, dappoi che qui brevemente si sia fatta memoria
 „ del primo, come quello, che non sopravvisse al mae-
 „ stro, ne da per se fece scuola veruna.

„ Fudunque Lodovico Mazzolino, detto da alcuni Ma-
 „ lino, uno delli scolari non dispregievoli del Costa,
 „ del quale, come di uomo di qualche eccellenza, vien
 „ fatta menzione da più d' uno autore; e comechè l'
 „ arte del dipignere in que tempi aveva necessità d' es-
 „ sere ridotta a miglior stato, studiò di raddolcire lo sti-
 „ le, e d' imitare con l' arte più da vicino la natura,
 „ ch' è sempre la stessa, *fixa, & mutari nescia*; onde
 „ è che le opere di questo artefice si vedono adorne di
 „ una grazia, e d' uno spirito, che in pochi altri mae-
 „ stri antecedentemente scorgevasi.

„ Toltosi dalla casa paterna, dove viveva onora-
 „ tamente e comodamente per essere di schiatta civile, por-
 „ tossi con il genio d' essere pittore a Bologna nella
 „ scuola del Costa suo compatriotta. Studiò e s' appro-
 „ fittò in breve tempo, ma fin a tanto che stette sotto
 „ la disciplina del maestro, non ardì mutar stile, ne mo-
 „ do di colorire. Separatosi poi per un accidente amo-
 „ roso, che lo gettò in discordia con i condiscipoli, die-
 „ desì ad un più libero e svelto modo d' operare, e
 „ per la novità riuscì gradevole e applaudito. Questo
 „ disappore con il compagno provenne dall' aver egli
 „ al vivo con tutto lo spirito, comechè amore lo in-
 „ fiammava, colorito il ritratto della sua amata don-
 „ na, e innocentemente partecipatolo a più d' un ri-
 „ vale,

„ vale. In questo modo di fare aveva egli una particolare eccellenza, talmentechè dal Lomazzo viene accompagnato al Palma, al Tintoretto, a Raffaello, a Giorgione, al Durero, e ad altri, che nel ritrarre le loro amate sono stati mirabili.

„ La miglior opera, che facesse su quei principi fu una tavola, la quale è nella Chiesa di S. Francesco di Bologna in una cappella vicina alla porta principale, nella quale espresse la disputa avuta da Gesù Cristo di dodici anni nel tempio con li dottori dell' antica Legge; la qual tavola fu ristorata altre volte dal Cesi, ed è marcata col nome proprio di chi la fece, leggendovisi MDXXIV. ZENAR LODOVICVS MAZZOLINVS FERRARIENSIS, cui egli dopo aggiunse alcuni altri quadretti al disotto.

„ In quella Città non ho notizia, che si vegga in pubblico altra fatica del suo pennello, e ciò avvenne forse dalla sua breve dimora colà fatta, per essersi ne' suoi anni ancor freschi ritirato in Ferrara, dove altra opera pubblica non si distingue per sua che una tavola, lontana anco dagli occhi de' risguardanti; nella Chiesa de' monaci Cisterciensi, detti da noi di S. Bartolo, fuori un miglio dalla Città, fu la quale colori, in molte figure, la natività di nostro Signore Gesù Cristo. (*Guarin. libr. 6. c. 400.*) oggidì conservata nelle stanze Abbaziali, trovandosi nell' archivio di detta Badia la spesa fatta per essa come dal Borsetti (*Gym. Ferr. lib. 5.*) si vede.

„ Appresso da' particolari peravventura potrebbe trovarsi alcun' altro testimonio del suo operare; ma per riuscire alli dilettanti la maniera di questo artefice quasi incognita, per la scarsezza dell' opere pubbliche, non può darsene giusta contezza. Sò bensì, che nella celebre raccolta del fu Roberto Canonici, nobil Ferrarese (la quale in più luoghi sarà da me in questo

„ questo libro mentovata) si annoveravano due opere sue di molta estimazione, accennate nel testamento di detto Roberto (c. 34. 40.) che va per le mani de' dilettanti stampato in Ferrara nell' anno 1623., nel qual testamento si legge l' inventario di quella celebre galleria di pitture, e d' altre cose rarissime di cui ne fece un deplorabile eccidio il fuoco per l' incendio accaduto in quelle stanze l' anno 1638. nel giorno festodecimo di Marzo, siccome io più diffusamente descrissi nella mia Storia Ferrarese (Baruffaldi Storia di Ferrara l. 3. c. 131.)

„ Pervenuto Lodovico all' età di 49. anni lasciò di vivere circa il 1530. e ottenne sepoltura nella Chiesa antica di S. Spirito di Ferrara, nell' avello de' suoi maggiori, lasciando dopo di se una numerosa serie di figli in tenera età: (*Guarin. lib. 5. c. 351.*)

ERCOLE GRANDI.

„ Dalla Vita di questo pittore, detto anche Ercole da Ferrara, dovrebbe apprendere un profittevole insegnamento, di cui tanto, non men nelle scuole della pittura, quanto d' ogni altra scienza, ci è di mestieri. E' questa la gratitudine dovuta alli benefattori, della quale chi è privo, può giustamente appellarsi colmo d' ogni malizia.

„ Tale non fu già Ercole Grandi nato da Giulio Cesare nell' anno di nostra salute 1491. in Ferrara, di stirpe illustre, che nella persona di Giulio suo figlio fu onorata del Vescovado d' Anglona, Città del Regno di Napoli (*Libanor. P. 1. c. 80.*) Rimasto egli orfano negli anni più giovanili, e avendo sino dalla sua prima fanciullezza mostrata ardente inclinazione al dipingere, per coltivare in tal guisa il suo nobile genio, s' adagiò sotto la maestrevole disciplina di Lorenzo

renzo Costa suo paesano, e pittore primario in que' tempi, di cui abbiain già parlato; e comechè egli era dotato di grande spirito, e di non minor talento, guari non andò, che apprese oltre il buon gusto del disegno, il buon impasto eziandio del colorito; onde avvenne, che superando nell' arte il maestro, acquistò credito grande anco prima della morte di quello (*Borghini* 340. *Scarani* l. 2. 19. 272.) laonde era chiamato sovente solo ad intraprendere molti lavori. Ma Ercole, che piuttosto bramava di vivere in mediocre fortuna, ed in credito non trascendente, che mai abbandonare con ingrata baldanza il maestro, non potè mai in verun tempo mostrar tanto di cuore di distaccarsene, tanto compiacevasi di poter recar sollievo alle fatiche del maestro, servendolo ed aiutandolo come figlio.

Prima d' inoltrarmi ad esporre alcuno suo lavoro mi giova qui riportare un testo della Biblioteca Bolognese addotto dal Conte Malvasia, per mezzo del quale viene posta in dubbio la cittadinanza Ferrarese di questo nostro Ercole, in occasione di menzionare li due Ercoli da Bologna, intorno a' quali così fu scritto: *Hercules unus & alter, pictores ambo Bononienses cives, & in arte admirandi, cum a duriori antiquitate non parum recesserint, delicata effigiabant corpora, non agrestia, durave, veluti Japheto sata, unde Achillinus in Viridario: Il doppio Ercole, e seguon più gentili &c. (Felsina pittric. p. 1. o. 33.)*

E perchè questa asserzione delli due Ercoli non conchiude gran fatto all' esclusione del nostro, soggiunge: *Videatur Leand. Alb. in descr. Ital. p. 136. & an Hercules dictus communiter de Ferraria fuerit unus ex ipsis duobus, nec ne, de qua re valde ambigo &c.* Fattomi quindi a veder ciò, che ne scriva l' Alberti nel luogo citato, scopro un evidentissimo sbaglio, di-

cen-

cendo questi, in proposito di far il novero de' dipintori Bolognesi, che *vi fu Ercole, le cui opere veggonsi nella cappella de' Carganetti nella Chiesa di S. Pietro* (Alberti in Bologna.) Dal che ne risulta, che li due Ercoli della Biblioteca o sieno Bolognesi amendue, o debba intendersi d' un solo, e l' altro sia il Ferrarese, se dubitando l' autor di quella, o rimettendosi a ciò, che trovasi detto da fr. Leandro, evidentemente si scuopre l' errore dello Scrittore, che volle ascriverlo fra li Bolognesi, chiaramente sapendosi che quell' Ercole, da cui restò dipinta la cappella Garganelli in S. Pietro, fu Ferrarese, e non Bolognese per testimonianza del Borghini, del Vasari, e di chiunque ha scritto delle pitture conservate in Bologna. Ma di ciò sia detto bastevolmente per conciliare i sovraccennati Scrittori. (*Borghini ibid. Vasar. P. 2. Scanell. c. 272. e altri.*)

Ercole adunque per dimostrare al Mondo, che voleva mettere in pratica, di che tanto palesemente vantavasi, si pose con Lorenzo Costa suo maestro che se ne compiacque, a dipingere nella cappella Griffo- ni in S. Petronio la tavola di S. Vincenzio, e sotto della medesima, nella base, o peduccio di detto altare, colori da per se solo molte stupende figurine così ben fatte, e con bella, e buona maniera, che per la fatica, e d'igenza da esso impiegatevi, meritano maggiore osservazione di quelle, che stanno sulla tavola esposte. (*Bianco Negri 25. Masini c. II.*)

Avvenne in que' giorni, come altrove dicemmo, la tanto sforzata partenza del Costa dalla Città di Bologna a quella di Mantova. Non vi ha dubbio, che Ercole era in istato di correr seco la medesima sorte, e di già s' era accinto a voler partirsi con esso lui; ma il maestro, cui molto caleva della riputazione del Grandi, vedendolo ingolfato, e impegnato in vari lavori

„ lavori, tutti intrapresi, e nessuno ancora terminato
 „ (secondo l' uso di tai professori) fece grande osta-
 „ colo a questa risoluzione. Vari furono i contrasti ma
 „ il più valevol mezzo per arrestarlo fu l' impegnarlo
 „ a terminare in San Pietro di dipingere la cappella
 „ Garganelli, incominciata da Lorenzo, e venne in-
 „ questa guisa a fermarlo con l' unico motivo di man-
 „ tenere la gloria di chi avevagli insegnata l' arte.

„ Rimasto Ercole in Bologna, e continuato l' ac-
 „ cordo con il padrone di quella cappella, il quale con-
 „ sisteva in quattro ducati al mese, le spese per lui, e
 „ per un suo garzone, con tutti li colori, che per l'
 „ opera facevano di mestieri, acchetossi a compire la
 „ già intrapresa fatica, istoriando quel luogo con gli
 „ avvenimenti della passione del Redentore (*Scannelli*
 „ 272.) Per l' eccellenza, con cui egli ne riuscì, co-
 „ mech' era dotato di gran spirito, di sodo fondamento,
 „ e di capriccioso sapere, meriterebbero tutte le cose
 „ colà espresse d' essere distintamente esposte; ma questa
 „ è già stata fatica di Giorgio Vasari p. 2. da cui fu
 „ dato esattissimo conto di tutta quella fatica, esponen-
 „ do il tumulto de' Giudei concorsi allo spettacolo del-
 „ la Crocifissione, e in essi una diversità di teste così
 „ bene espresse, che generano stupore, vedendosi in-
 „ quelle, oltre la varia idea, i varj effetti di dolore, e
 „ di compassione, ed in altri di allegrezza, e di piaci-
 „ mento, cercando sempre d' imitare la verità, *talchè*
 „ *il dipinto non è men che il vero.*

„ In un' altra parte della cappella colori il felice
 „ transito di Maria Vergine al cielo, circondata dagli
 „ Apostoli in bellissime attitudini disposti, e esprimenti
 „ nel volto la doglia interna, dipingendovi sei persone
 „ ritratte al naturale, tanto vive, e parlanti, che ben
 „ diè a vedere aver egli un finissimo intelletto, e affa-
 „ ticarsi volentieri a fine di perfezionare i lavori.

Nella

„ Nella medesima opera si compiacque di unire il
 „ proprio ritratto insieme con quello di Domenico Gar-
 „ ganelli padrone della cappella, il quale per l' amore
 „ che portava ad Ercole, che gli aveva ridotto presso
 „ al fine sì bell' opera, meglio eziandio che non avreb-
 „ be fatto il Costa, donogli il premio di mille lire Bo-
 „ lognesi.

„ Ma chi avria mai creduto, che fatiche sì belle,
 „ e di tanto studio dovessero soggiacere all' invidiosa li-
 „ ma del tempo. Dopo molt' anni finalmente non vi ri-
 „ masero che pochi *Laceri avanzi delle cose belle* (*Men-*
 „ *zin. Eleg. 2.*)

„ E se non che la pietà virtuosa del Marchese Se-
 „ natore Tanari, cui spiaceva lo smarrimento di sì bell'
 „ opere, fece segare que' muri, e li trasportò nel suo
 „ palagio di Galiera, più memoria alcuna di loro non
 „ rimarrebbe. (*Superbi c. 122.*)

„ Dicesi, che da Ercole si impiegasse in quest' ope-
 „ re non minor tempo di dodici anni; sette in condur-
 „ le a fresco, e cinque in ritoccarle a secco. Ben è pe-
 „ rò vero, che non volendosi egli lasciar fuggire l' oc-
 „ casione di guadagnar riputazione e denaro altrove,
 „ nello stesso tempo prendevasi libertà di fare altre
 „ operazioni in altri luoghi; e particolarmente sappia-
 „ mo, che dipinse all' altar maggiore di S. Giovanni in
 „ monte, sotto al tabernacolo nella parte decretana, al-
 „ cune piccole figure della misura d' un palmo, le qua-
 „ li dimostrano la passione del Redentore, d' invenzio-
 „ ne copiosa, capricciosa, e bella, così che per l' esti-
 „ mazione, in cui sono tenute, sono state dalli profes-
 „ sorì intagliate a bulino in rame; e ora sono traspor-
 „ tate nella sagrestia.

„ Si fece lecito inoltre di passare per qualche me-
 „ se ad altre Città, dove era chiamato. In Cesena in-
 „ gegnosamente colori, nella Chiesa di S. Agostino al-
 „ la

la cappella di S. Sebastiano, alcune storie con figure spiritose, e belle a maggior segno. Portossi eziandio a Ravenna, dove per la Chiesa vecchia di Porto fuori della Città, fece una tavola con sopra la Beata Vergine in trono, S. Agostino, e il B. Pietro Onesti, primo Priore, Padre e Fondatore degli antichi Canonici Portuensi, dalla cui effigie si può chiaramente scorgere qual fosse l'abito di detti Canonici. Fu questa tavola poi trasportata nella Chiesa nuova di S. Maria in Porto nel presbiterio a mano sinistra, dove pur oggi si vede. (*Fabri Ravenna ricercata* c. 138.)

„ Piacqueli di rivedere la sua patria più volte, dove finalmente giunse a prender in moglie la Lorenza Manardi, da lui poi condotta a Bologna. Con l'occasione di questi suoi varj viaggi a Ferrara gli collocarono in mano diverse commissioni, e fece varie opere, le quali per la loro bellezza furono in maggior parte levate, e trasportate a Roma nella devoluzione di questo Stato al governo di Santa Chiesa accaduta l'anno 1598. Tal ventura sortì la tavola già esposta in questa Chiesa di S. Domenico, rappresentante Gesù Cristo morto in braccio alla Madre con le Marie e S. Giovanni; una copia della quale ora è ne' chiosfri del detto convento (*Guarin.* c. 89.) rimanendo distrutta un'altra sua opera colorita su l'muro in detta Chiesa all'altare di Maria Vergine di Loreto, da cui mostravasi Cristo risorto liberare li Santi Padri dal Limbo.

„ Della stessa maniera evvi una tavola assai maggiore nel Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù, la quale da prima era in Chiesa, con sopra colorito Cristo deposto di croce, S. Maria Maddalena, S. Caterina martire e altri Santi tutti riserbati, con qualche privilegio, dalle ruine del tempo.

„ Ma poco sarebbe, se solamente in luoghi pubblici

ci,

„ ci, e facili da visitarsi, si trovassero le opere d' Ercole. Vanno anche intorno per le gallerie de' Principi, ed hanno la stima eguale al loro merito. Così sappiamo, che il Serenissimo di Modena conserva nel suo palagio di Sassuolo alcune storie Romane da Ercole così bene rappresentate, che muovono meraviglia. Tutte codeste opere non pur tanto gl'impe-
„ dirono, che ritornando a Bologna non andasse perfezionando il suo lavoro nella già esposta cappella de' Garganelli in San Pietro. L'opera poteva dirsi compiuta, per quello che appartiene all'averla dipinta, ma restava ancora in qualche luogo quel non so che, di cui va in traccia chiunque vuol perfezionare a puntino alcuna impresa. Ritoccare, aggiunger lume, accordare, contornare, e tante altre cose, di cui non ben anco era pago, facevano, che di giorno in giorno egli si trovasse su l'opera. Non occorre perciò mettere in dubbio, se la curiosità di veder ricoperti que' muri stimolasse alcuno ad ispiarne l'esito, e movesse l'invidia degli emoli, di cui questo non meno che altri più nobili studj non vanno immuni. Aggiungasi, che Ercole di sua natura amava la ritiratezza, e la solitudine, schifando d'esser veduto a lavorare, seppur era possibile, fino dall'aria stessa; dapoichè non aveva più il Costa suo maestro, di cui unicamente fidavasi. Finita un dì la giornata, abbandonando l'opera, uscì di Chiesa, credendo di lasciarla vota di gente; ma non fu così, imperocchè di già occultamente v'erano stati introdotti professori di pittura. Questi dopo uscito il Grandi, non avendo alcuno, che contrastasse al loro disegno, diedero effetto alla loro abominevole intenzione, rubando tutti li cartoni, e disegni migliori, di cui Ercole aveva carica l'armatura; tanto spiaceva loro l'avanzamento, e la stima, ch'era per accrescerli

Tom. IV.

F

scersi

„ scersi questo insigne artefice con il visitare sì spesso,
 „ e ricercare quell'opera. Sdegnatosi ragionevolmente
 „ di questo vituperevole affronto il Grandi, comechè
 „ era d' animo pacato, e tranquillo, non volle già in
 „ conto veruno prendersi vendetta contro degli offenso-
 „ ri, de' quali ben prestamente venne in chiarezza. Fa-
 „ ceva egli più conto del grado di stima, in cui era
 „ salito, che di qualsivoglia calunnia, o insidia ordita-
 „ gli dagli emuli; e perciò nel giorno dopo, data l'
 „ ultima mano, e fatta l' ultima ricerca sul lavoro,
 „ consegnollo a chi glielo aveva comandato, riceven-
 „ done la stabilita ricompensa. Dipoi avvisatane la sua
 „ famiglia, improvvisamente con essa levossi da Bologna
 „ per togliere ogni occasione agli invidiosi di morderlo
 „ almeno sugli occhi suoi, non potendosi promettere
 „ di sempre tranquillamente soffrire l' altrui livore, che
 „ si deve, per quanto si può sfuggire, non per cagio-
 „ ne del danno, ma per la continua molestia, che ap-
 „ porta, onde Catone ci lasciò scritto: *Invidiam nimio*
 „ *cultu vitare memento; Quæ non lædit, tamen hanc suf-*
 „ *ferre molestum est: (de Præceptis vitæ communis libr.*
 „ *2. n. 14.)* Portandosi per tanto a Ferrara con la fa-
 „ miglia, e seco conducendo il Duca Tagliapietra, scul-
 „ tore molto nominato, che poi lavorò molte cose per
 „ gli Principi Estensi (*Vasari ibid.*) non gli mancò,
 „ dove impiegare il suo ingegno, dipingendo, e renden-
 „ dosi immortale nella memoria degli uomini. Fin tan-
 „ to che, dopo aver condotta la vita senza alcuna for-
 „ ta di malattia, assalito improvvisamente dalla goccio-
 „ la, cagionatagli dal soverchio bere, fu involato dal
 „ numero de' mortali l' anno dell' umana salute 1531.
 „ quarantelimo dell' età sua, poco dopo la morte del
 „ suo maestro; quantunque altri autori lo vogliano mor-
 „ to, non so con qual fondamento, molti anni prima.
 „ (*Orlandi Abec. 144. Guarin. 127.*) Ma dall' epitaf-
 „ fio,

„ fio, ch' era collocato al di lui monumento nella
 „ Chiesa di S. Domenico, dov' egli ottenne con uni-
 „ versale spiacimento d' esser sepolto: chiaramente si
 „ scopre, quanto ho di sopra accennato, essendo que-
 „ ste le precise parole:

„ *Sepulcrum egregii viri Herculis Grandi pictoris de*
 „ *Ferraria, qui obiit de mense Julio quadragenarius anno*
 „ *MCCCCXXXI. cujus anima requiescat in pace. Lauren-*
 „ *tia Manarda uxor fidelissima, & Julius filius obse-*
 „ *quentiss. cum lacrimis PP. CC. eodem anno.*

Herculis heu quantum doluerunt morte colores.

En tibi pro rubro pallor in ore jacet.

NOTA. Il P. Orlandi lo ha registrato sotto il nome
 d' Ercole da Ferrara, e pone la sua morte nel 1480. con
 un errore di 51. anni.

„ Non abbiamo memoria d' altro suo discepolo, o
 „ vogliam dire creato [*Vasari ibid. Malvasia P. 2. 145.*]
 „ che di Guido Bolognese, rapportato da varj Scrittori
 „ sul quale muove gran controversia il Malvasia contro
 „ l' asserzione del Vasari, la di cui questione non ca-
 „ dendo a frutto del mio scrivere, lascio indecisa.

„ Rapperterò qui solo per ultimo un sonetto del
 „ nostro antico poeta Antonio Tebaldo, son. 91. fatto
 „ in occasione, che Ercole colorì in carta il ritratto
 „ della di lui amatissima donna, quasi vituperandone l'
 „ ardimento d' averla dipinta su d' una fragil carta.

*Qual fu il pittor sì temerario, e stolto ,
 Che ritrar volle la tua forma in carte ?
 Che Zeusi , e Apel , che inteser sì ben l' arte ,
 E che hanno il pregio a tutti gli altri tolto ,
 Immitar non saprian del tuo bel volto
 Co 'l suo disegno pur la minor parte :
 Nè si confideria di nuovo farte
 Essa Natura , benchè possa molto .
 Sicchè non dar fatica alla pittura :
 Se sei un sol , non ti fare una stella .
 Non ha in carta il suo onor la tua figura .
 Solo il cuor mio in farla com' è bella ;
 Che se di fuor potesse per ventura
 Mostrarla ; udresti ognun gridar : l' è quella .*

„ Da questo principio dell' Opera del Baruffaldi si
 „ vede , quanto sia desiderabile , che il Sig. Canonico
 „ Scalabrini la profegua , e la dia alla luce . Si racco-
 „ glie ancora , quanto sieno obbligate le belle arti , e
 „ i professori di quelle al Vasari , che ci ha conservate
 „ tante belle memorie anche nelle vite di coloro , che
 „ ha scritte più alla sfuggita , e più scarsamente , ben-
 „ chè essendo forestieri non aveva di essi , nè delle lo-
 „ ro opere molta cognizione ; onde è stato tassato , quan-
 „ tunque a torto , d' invidioso , vedendosi poi , che chi
 „ ha scritto dopo di lui , ha ricavato da lui la mag-
 „ gior parte delle notizie , e le più distinte , e minute .

